

HIC SUNT LEONES

di Anna Finocchiaro

Hic sunt leones stava ad indicare, nell'antica cartografia, un luogo inesplorato e selvaggio, fino a quel momento inaccessibile e popolato, si presumeva, di belve feroci, od orridi animali fantastici, tanto che la variante a quella dicitura era *hic sunt dragones*.

L'espressione, o meglio la locuzione, mi è venuta in mente riflettendo sullo scenario che si aprirebbe nell'ipotesi, probabile, di una vittoria del sì al referendum sul taglio lineare dei parlamentari. Insisto sull'aggettivo "lineare" perché, come ho detto altre volte, le mie preoccupazioni riguardano essenzialmente la riduzione a 200 dei componenti del Senato, e consistono nel difetto di rappresentatività e di efficienza che ne deriverebbero a quell'organo.

Ma ipotizziamo di avere alcuni punti di riferimento per poterla disegnare la mappa di quel luogo, scacciando leoni e dragoni e disegnando fiumi e montagne, coste e pianure.

Essenziali punti di riferimento possiamo trarli dalla cultura politica dei più fermi proponenti della riforma. Non farò riferimento a battute propagandistiche, bensì a quanto è stato proposto come definitorio di identità politica ed è stato ripetutamente, e vigorosamente, sostenuto in sede politica e parlamentare.

Il primo di questi riferimenti è l'abolizione del vincolo di mandato.

Su questo tema è stata ingaggiata una battaglia politica tutta costruita sulla diffidenza e il sospetto nei confronti dell'esercizio libero del mandato parlamentare consacrato in Costituzione all'art. 67. Al fondo di questa posizione sta la concezione che chi siede in Parlamento non è e non deve essere altro che il ripetitore di decisioni assunte altrove e, in questo senso, si comprende pianamente l'altro assunto, che riguarda le classi dirigenti politiche, e che cioè "uno vale uno". Non mi diffondo sulla qualità e garanzia democratiche che assistono l'assunzione delle scelte irrevocabili, ma invito a riflettere su di una concezione che vede il Parlamento mutato nella sua funzione e nella sua stessa essenza, che priva i parlamentari del compito proprio, che li riduce a semplici esecutori. In ogni caso, nonostante ci si applichi, non si riesce a cogliere la differenza di posizione tra chi vorrebbe abolire il vincolo di mandato, e chi ha sostenuto che sarebbe stato sufficiente che in Parlamento votassero solo i Presidenti dei gruppi parlamentari, così da evitare discussioni inutili (per chi?).

Il secondo riferimento è dato dal fatto che assistiamo ormai da anni ad una vistosa debolezza dei partiti politici (o di quei pochi che possiamo ancora ricondurre alla categoria classica) e dei suoi meccanismi di discussione interna e assunzione partecipata delle decisioni, e alla affermazione di forme di leadership più o meno carismatiche. Appartiene all'esperienza comune che questo ha accentuato meccanismi di cooptazioni fondate sulla fedeltà al leader, e che ciò è particolarmente evidente nella scelta delle candidature.

Il terzo riferimento è a quello che viene definito, giornalmisticamente, ma anche dagli studiosi, come "monocameralismo di fatto", volendo descrivere l'accentuarsi di un fenomeno, non inedito e di cui abbiamo avuto recentissimi numerosi esempi, in cui le forze di maggioranza tendono a definire il contenuto di un disegno di legge in un ramo del Parlamento, lasciando all'altra Camera solo il voto di definitiva ratifica.

Se lasciamo allora guidare la mano del cartografo da questi essenziali riferimenti topografici ciò che compare al posto di leoni o dragoni è una assemblea parlamentare, quella del Senato, popolato da signori accuratamente selezionati dai leader e comunque privi della libertà di esercizio della funzione parlamentare, e insieme assai scarsamente rappresentativo della complessa realtà sociale, economica e territoriale, ma non solo, che è l'Italia. Un portentoso strumento dei governi e delle sue maggioranze, ma niente a che vedere con un libero Parlamento.

Per questo non mi convince la suggestione di quanti, autorevolissimi, dicono che votare sì al referendum è dare finalmente il via ad un processo di riforme. Io non vedo dove stiamo andare a parare, e mi inquieta assai, nell'oggi, pensare che i riferimenti a cui le prossime riforme (ammesso che si facciano) potrebbero rifarsi sono quelli, evidentissimi, di cui ho parlato. Nel frattempo, si dice ancora, accontentiamoci della riforma elettorale e della cd riforma Fornaro, che pure sono ai primissimi vagiti. Non mi accontenterei: le leggi elettorali sono leggi ordinarie e qualunque maggioranza può farle e disfarle. La cd riforma Fornaro incide sulla Costituzione, e dunque andrà approvata con la procedura prevista dall'art 138 della Costituzione (ciascuna Camera deve approvarle con due successive deliberazioni, ad intervallo non minore di tre mesi, con la maggioranza assoluta, e può essere sottoposta a referendum confermativo). Nessuna delle due mi sembra una gran garanzia.